

Luana Benini

ROMA Le sparate di Berlusconi contro i magistrati e il suo annuncio di ripristinare al più presto l'immunità parlamentare, hanno spiazzato An e imbarazzato i centristi della maggioranza che però si arrampicano sugli specchi per giustificare il premier. Fra una giustificazione e l'altra però alcuni paletti li mettono. Come il senatore Maurizio Ronconi che sulla giustizia chiede «un chiarimento nella maggioranza» per trovare una soluzione «che da una parte garantisca la libertà di governo a chi ha ottenuto il consenso popolare e dall'altro non alteri irrimediabilmente l'equilibrio che deve esserci fra potere giudicante, Parlamento e governo». Rocco Buttiglione dopo aver sostenuto che «i giudici politicizzati sono un problema», spiega: «Una intera classe politica, quella democristiana, è stata cancellata per le colpe di pochi. Noi ora dobbiamo stare attenti a non fare la stessa cosa con i giudici».

Il centro sinistra ha già alzato un muro. Assolutamente contrario a un intervento sull'art.68 della Costituzione e sul codice penale per inibire l'azione della magistratura nei confronti dei parlamentari. «In questo momento sarebbe assolutamente strumentale», ha osservato la diessina Anna Finocchiaro. Ma anche sul lodo Maccanico (la sospensione dei processi per le alte cariche) la contrarietà è ormai dilagante. Il coordinatore della Margherita Dario Franceschini ieri ha invitato l'opposizione a «non cadere nella trappola di Berlusconi» che vuole evitare che il confronto sia sul merito dei reati e «trasformare tutto in uno scontro politico per incassare l'immunità parlamentare». Per questo, secondo Franceschini, anche il lodo Maccanico è da respingere: «La proposta calata nel clima di oggi ha solo lo scopo di costruire lo scontro politico». Il capogruppo dell'Udc a Montecitorio Luca Volontè in questi ultimi tempi si è sempre dichiarato contrario a blitz del centro destra per introdurre surrettiziamente l'immunità nel ddl di attuazione dell'art.68 della Costituzione. E non ha cambiato idea. Dice anche di non vedere l'immediata urgenza di un provvedimento sull'immunità parlamentare. Pensa che le riforme urgenti sulla giustizia siano altre. Insiste però sull'esigenza di una riflessione storico-politica su Tangentopoli e auspica un accordo con l'opposizione sul lodo Maccanico. «Solo alla fine di questo percorso - dice - nulla vieta che possiamo riflettere sul ripristino dell'immunità parlamentare».

Secondo lei il premier non è andato troppo oltre con le accuse di golpismo alla magistratura?

«Mi riconosco nella dichiarazione del presidente del partito Buttiglione».

Buttiglione ha detto che i giudici politicizzati sono un problema ma non si può entrare in conflitto con tutta la magistratura...

«La lettera del premier inviata al Foglio era volta a dare un giudizio su un periodo storico che ha riguardato il nostro paese, quello di Tangentopoli, in cui insieme a pochissimi malfattori che stanno scontando la loro pena, che facevano parte della classe politica, si accusarono migliaia di persone usando il metodo dell'avviso di garanzia pubblicizzato. Questo non ha fatto bene ai rapporti fra politica e magistratura. Occorrerebbe una maggiore serenità nell'affrontare il tema. Anche arrivare a un giudizio storico sul decennio

In questo clima per molti esponenti del centrosinistra non è sensato nemmeno discutere del lodo Maccanico «Sarebbe solo strumentale»



Per il capogruppo dell'Unione di centro alla Camera potrebbe essere quella invece una buona base. «Lo abbiamo proposto tre mesi fa» Ma non c'è fretta

Ulivo: sull'immunità nessun confronto

Volontè, Udc: non c'è urgenza. Non credo che la magistratura sia golpista...



Marco Follini accanto a Rocco Buttiglione e Sergio D'Antoni

Filippo Monteforte / Ansa

L'immunità dieci anni fa

Quando Fini scriveva a Borrelli...

Federica Fantozzi

ROMA Ripristinare «subito le immunità violata», ha detto Berlusconi a sentenza Previti ancora calda. Nella tombola della politica tutto scorre, cambiano i tempi, magari le casacche, ma gira e rigira si torna sulle stesse caselle. Che, a seconda dell'ottica (e dell'aria che tira), vengono invocate come sacrosante «garanzie» o bollate come vergognosi «privilegi».

Dieci anni fa il vento tirava dalla parte di tanta gente imbufalita, di giudici cui sembrava mancare solo l'armatura lucente; non certo verso uomini politici che ne avevano fatta una di troppo né verso il «partito degli inquisiti». Era l'epoca di Tangentopoli e del lancio di monetine contro Bettino Craxi. Quando, con voto segreto («nella libertà della loro coscienza», dice Berlusconi) la Camera negò l'autorizzazione a procedere contro il leader del Psi. Gianfranco Fini, allora segretario di Msi-dn, si indignò con il dc D'Onofrio: «Voi altri che siete dei ladri avete difeso un ladro». Poi prese carta e penna per scrivere niente di meno che a Borrelli: «Lo sdegno e l'amarazza che pervadono la Nazione di fronte allo scandaloso verdetto di autoassoluzione che il regime si è confezionato sono da noi interamente condivisi». E chiese l'immediato scioglimento delle Camere per superare «l'inammissibile scudo dell'immunità parlamentare». La Lega, che non aveva ancora scoperto la sua parte di governo ed era solo di lotta, si comportò di conseguenza. Bossi imperversò: «È

una vera e propria mascalzonata, si è consumato un golpe bianco, dopo quest'atto canaglioso bisogna sciogliere le Camere». Il suo collega Formentini accusò il «regime di ladri», qualcun altro fece tintinnare le consuete manette. Luigi Rossi definì il caso Craxi «emblematico di ciò che è accaduto e potrà ancora accadere nel Paese: Craxi insiste nel considerarsi super leges» ed è stato «tradito dal suo narcisismo, dalla tendenza a creare una dinastia, dal suo temperamento ispirato al massimo cesarismo, dal tentativo di far coincidere la politica italiana con se stesso». I due partiti - che oggi convivono nella CdL con una certa freddezza - scesero in piazza insieme: quello di Fini per promuovere un «appello agli onesti» sul caso Andreotti, quello di Bossi per l'abolizione del voto segreto che consentiva «sporchi giochi per salvare gli inquisiti».

Era l'epoca di Tangentopoli e il Parlamento ne tenne debito conto. Il 29 ottobre 1993 cancellò, quasi con un plebiscito, l'obbligo costituzionale di richiedere l'autorizzazione alla Camera di appartenenza prima di procedere in via giudiziaria contro un parlamentare. A quell'ultima lettura, a Palazzo Madama, votarono tutti sì: Dc, Psi e Psdi che erano al governo; Pds, Rc, Rc, Verdi, Pri, Msi e Lega. Si astennero solo il Pli. Il 13 ottobre a Montecitorio la riforma dell'immunità era passata con 525 sì, 5 no e un astenuto. Gli unici mugugni riguardavano i limiti rimasti nell'art. 68 della Carta: il divieto di arrestare,

perquisire e intercettare gli onorevoli senza autorizzazione. Se li avvertono, storceva la bocca più d'uno, è ovvio che smetteranno di dire le cose al telefono. Quelli della «lega degli inquisiti», naturalmente.

Per il resto era un tripudio. I missini insistevano per inserire pure gli arresti nella corsia veloce. Pasetto e Berselli, in particolare, criticavano quei parlamentari «così stolti da aver abusato dell'immunità». Bossi esultava per la fine di «un'immunità da Medioevo». Al congresso della Lega si scagliava contro «l'orda barbarica», i «farisei che grazie all'immunità hanno raziato lo Stato per 45 anni finché è arrivata la Lega. Mani Pulite doveva cominciare 40 anni fa». Il leader del Carroccio arringava il suo popolo: in caso di colpi di coda, la Lega fronteggerà l'attacco concentrico e si batterà fino alla fine».

L'allora capogruppo alla Camera Maroni scrollava le spalle di fronte al testo uscito dalle Camere: «Noi siamo per l'abolizione totale... questa semiriforma è incompleta ma meglio di niente». Una nota del partito esprimeva soddisfazione per il «primo, piccolo passo nella giusta direzione» di «rimediare a situazioni di palese ingiustizia fortemente avvertite dall'opinione pubblica». Ma si può fare di più: «Auspiichiamo maggiore decisione nell'abolizione di privilegi che non trovano oggi altra giustificazione se non un corporativo interesse di ca-

sta». Tra i pochi perplessi c'era il liberale Alfredo Biondi che difendeva l'«autonomia» del Parlamento: «Immunità non significa impunità».

Oggi spira un vento diverso. Berlusconi - che con Previti condivide molto, dalle amicizie alle grane giudiziarie - denuncia lo «scippo di sovranità», «il trionfo della barbarie giustizialista», la «logica golpista» dei «magistrati politicizzati». Dimentica che fra la «marmaglia» sotto il Raphael «aizzata dalla sinistra forcaiola» c'erano parecchi di quella che poi si è evoluta in Alleanza Nazionale. Gasparri, amnesia per amnesia, riesce a dire serio che «dopo dieci anni una riflessione si impone». A Pontida Bossi tenta il sillogismo: «Berlusconi si è schierato contro l'uso politico della magistratura il che significa che i magistrati non possono scavalcare la sovranità popolare». Speroni, che nel '93 applaudiva, si barcamena fra «controriforma», «necessari aggiustamenti», e «norma stravolta dalle interpretazioni della magistratura».

È probabile che il Parlamento affronterà presto la questione delle «immunità violata». Fra le varie proposte - dalla Nitto Palma al lodo Maccanico - ha solo l'imbarazzo della scelta. Tornano in mente le motivazioni date dieci anni fa da Vittorio Sgarbi al suo voto contro l'abolizione dell'immunità: «Come la pensi questo Parlamento l'ha dimostrato con i voti su Craxi e De Lorenzo. Ora votiamo per compiacere il grido della folla. È il giorno dell'ipocrisia».

trascorso potrebbe servire ad affrontare le riforme della giustizia nel loro complesso sulla base di un confronto costruttivo come ha sollecitato anche il presidente della Repubblica».

C'è una differenza fra i toni di Ciampi che ha richiamato al rispetto delle sentenze e quelli di Berlusconi che parla di criminalità giudiziaria...

«Io non credo che la magistratura sia golpista e non vedo neanche all'orizzonte un replay di quanto avvenne nel 1993 quando Bettino Craxi partì per il suo esilio e molti altri esponenti politici di primissimo piano vennero processati, condannati e poi prosciolti negli altri gradi di giudizio. Che ci sia da parte di alcuni esponenti, di alcune procure, il sentimento di avere una missione salvifica mi sembra faccia parte degli ultimi dieci anni di storia giudiziaria. Io credo che la maggioranza debba andare avanti sulla strada delle riforme per rendere più rapidi e equi i processi civili e penali anche in collaborazione con la magistratura e cercando di abbassare il tono dello scontro».

Il tono dello scontro è salito alle stelle dopo la sentenza Previti. Il presidente Ciampi ha dovuto richiamare il premier ricordandogli che le sentenze vanno rispettate

«Mi pare che le parole del presidente del Consiglio siano state strumentalizzate. Non ha detto che le sentenze non vanno rispettate. Gli sono state attribuite alcune opinioni rispetto ad alcuni procedimenti in corso...».

Ha detto chiaramente che adesso l'unica strada da percorrere è quella dell'immunità parlamentare...

«Guardi, noi siamo stati i primi a dire che il lodo Maccanico doveva andare in porto. Lo abbiamo detto tre mesi fa. Sarebbe stato più utile farlo in quel momento. Allora non era possibile collegare l'iniziativa all'interesse di qualcuno in particolare...».

Ma il lodo Maccanico punta a bloccare i processi solo per le alte cariche dello Stato. Il ritorno all'immunità del 1993 sostenuto da Berlusconi è altra cosa.

«Il dibattito sull'immunità iniziò nell'agosto scorso con una serie di interviste del ministro Giovanardi. È un tema di riflessione. Non vedo però l'immediata urgenza di discuterne. Se ne può discutere alla fine di un percorso, magari fra un anno, dopo aver portato a buon fine altre iniziative di riforma della giustizia così come ci chiedono tutte le procure all'apertura di ogni anno giudiziario... Non mi pare che ci sia la volontà, da parte del governo, di portare nell'immediato in Parlamento un provvedimento sull'immunità...».

Al Senato c'è il ddl di attuazione dell'art.68 della Costituzione. Il centro destra potrebbe intervenire con un emendamento ad hoc?

«Se il clima si facesse più sereno maggioranza e opposizione potrebbero votare insieme il lodo Maccanico. Spero anche che alla Camera si proceda con la Commissione su Tangentopoli, non per rifare i processi ma per dare un giudizio storico-politico su quanto accaduto nell'ultimo decennio».

Lei pensa al lodo Maccanico come emendamento al ddl attuativo dell'art. 68?

«Potrebbe essere una soluzione. Auspico che su questo emendamento convergano maggioranza e opposizione».

Stesso provvedimento preso per Ferruccio Saro. Scoppia un enorme caso politico dentro al partito del premier alla vigilia di un delicatissimo voto proprio in Sicilia

Dopo la rottura di Trapani Scajola sospende D'Alì da Forza Italia

PALERMO Il compito di sospendere dal partito è toccato a chi poco meno di un anno fa era stato obbligato a dare le dimissioni dal Viminale. È stato l'ex ministro degli Interni Claudio Scajola, il «suo» ministro, costretto allora a fare le valigie per un'incerta dichiarazione, oggi coordinatore degli azzurri, ad adottare il provvedimento disciplinare, interno a Forza Italia, nei confronti del sottosegretario di Antonio D'Alì.

La scelta di sostenere alle prossime provinciali Giuseppe Bongiorno, candidato contrapposto a Giulia Adamo, quello ufficiale di Fi, è costata a D'Alì la tessera di partito.

«L'on. Claudio Scajola, con i poteri espressamente conferitagli dal presiden-

te Berlusconi, ai sensi dell'art.59 dello statuto, ha provveduto a sospendere, in via immediata, da ogni attività del movimento politico Forza Italia l'on. Ferruccio Saro e il sen. Antonio D'Alì, inviando gli atti al collegio nazionale dei probiviri competente per i successivi provvedimenti disciplinari di cui all'art.55». «Tale atto - si precisa nella nota - è stato emesso sulla base di reiterati comportamenti sia dell'on. Saro che del sen. D'Alì, i quali, in aperta violazione di quanto espressamente previsto dall'art.4 dello statuto sui doveri del socio, si sono candidati o appoggiati una lista contrapposta a quella ufficiale del partito, commettendo atti gravemente lesivi dell'immagine e degli interessi politici



Claudio Scajola ex ministro dell'Interno

di Forza Italia».

A Trapani, infatti, la Casa delle Libertà, unica provincia in Sicilia, ha presentato due candidati, dividendosi in due fazioni trasversali, anche, agli altri partiti della coalizione.

Da una parte i coordinatori regionali di Forza Italia, Gianfranco Micciché, e dell'Udc, Raffaele Lombardo, che hanno annunciato la candidatura del presidente della Provincia uscente Giulia Adamo (Fi). Dall'altra l'ex «azzurro», D'Alì che nei giorni scorsi ha partecipato, con altri esponenti di An e dell'Udc, alla presentazione del candidato «alternativo». Una decisione sconsigliata immediatamente da Micciché, che ha inviato a Trapani come commissario del par-

tito il senatore Mario Ferrara, e da Lombardo, che in una nota «ha ribadito l'appoggio ormai irrevocabile a Giulia Adamo» criticando duramente «il dominio totalizzante e incontrollato di Fi locale e le tentazioni residuali di An nel trapanese». Nella conferenza stampa i «dissidenti», tra cui anche alcuni esponenti dell'Udc, hanno sostenuto «di non essere disposti a cedere di un millimetro se i vertici siciliani non prenderanno in nessuna considerazione i motivi del no alla Adamo» e hanno chiesto «che venga rispettata la dignità politica degli esponenti locali dei partiti». Non a caso, subito dopo avere appreso il contenuto delle dichiarazioni di Lombardo, il segretario provinciale dell'Udc Gianni

Pompeo ha rassegnato le proprie dimissioni.

Il senatore Giuseppe Bongiorno, affiancato dal parlamentare nazionale del suo partito Nicola Cristaldi (An), ha detto «di essere pronto a farsi da parte a patto che nella CdL si raggiunga l'intesa su un candidato diverso dalla Adamo». Il senatore D'Alì aveva tentato invece di sminuire i contrasti con Micciché «mio amico da antica data, anche se nelle ultime 30 ore non l'ho sentito». «Nessuno aveva aggiunto D'Alì - mi ha notificato che è stato nominato un commissario per la provincia di Trapani. Per il resto sono pronto a portare fino in fondo la mia linea in questa vicenda». E oggi Scajola ne ha tratto le conseguenze.